

# Botanica e Selvicoltura

## 26. IL TAGLIO A BUCHE NELLA RINATURALIZZAZIONE DELLE PINETE D'IMPIANTO

Parlare oggi di tagliate a raso in boschi d'alto fusto non è più di moda. La questione si pone ancora a proposito della rinaturalizzazione di boschi d'impianto e, segnatamente per le pinete di pino nero o, talvolta, per pinete stramature di pino domestico. Tuttavia, chi si occupa di questi problemi parla di tagliate su superfici ridottissime, fino a 300 m<sup>2</sup>, e il tipo di taglio che ne deriva è chiamato taglio a buche. Lo scopo è quello di favorire l'insediamento della rinnovazione oppure di favorire l'inizio di una successione naturale che avvenga per disseminazione spontanea. Nel caso delle pinete di pino nero, si auspica l'insediamento delle latifoglie indigene. Nel caso di pinete di pino domestico di particolare effetto paesaggistico si intende praticare la rinnovazione artificiale o, comunque, integrata. Non si fa alcun calcolo economico per ottimizzare la superficie delle tagliate, ma si tende subito alla superficie minima tecnicamente verosimile per ridurre l'impatto visivo dei tagli pur concedendo alle nuove piantine uno spazio ritenuto sufficiente.

Anche prescindendo dall'economia, vale la pena allontanare i dubbi che uno può avere sul taglio a buche ripassando brevemente i fattori ecologici che entrano in gioco. Essi possono essere distinti in tre gruppi.

Il primo gruppo è quello dei fattori ecologici generali fra cui si possono scorgere elementi importanti ai fini della valutazione dell'estensione. Sono fattori che assumono una particolare importanza nei climi freddi dove, come risulta da una classica sperimentazione del prof. Piussi, l'insediamento della rinnovazione trova impedimenti nelle basse temperature e nella possibilità di lunga permanenza delle neve dovute all'effetto della buca.

Il secondo gruppo è quello dei fattori pedologici e vegetazionali determinati dal bosco precedente: accumulo di humus nel suolo, esistenza di rinnovazione anticipata, sottobosco di arbusti capaci di ributtare per ceppaia, possibilità di sviluppo di flora nitrofila, ecc.

Il terzo gruppo, e forse più importante, di fattori ecologici è quello delle influenze del bosco circostante. Tali influenze sono, per l'appunto, la ragione per cui si fa il taglio a buche, soprattutto: facilitare la rinnovazione con la riduzione della velocità del vento (e, per conseguenza, dell'evapotraspirazione), con l'ombreggiamento e con apporto di semi dagli alberi limitrofi. Nei boschi di specie di pino destinati alla trasformazione con latifoglie, emerge il timore che tagliate troppo grandi possano dar luogo alla rinnovazione del pino stesso che, essendo specie pioniera, è facilitato da ogni evento che simuli una catastrofe.

I vecchi rimboschimenti eseguiti impiantando subito, anche nei terreni più ingrati, una specie arborea hanno avuto un effetto positivo impensato: il curioso fenomeno per cui «l'albero chiama l'albero». Ciò non avviene per magia, ma perché che sui rami degli alberi si appollaiano e si radunano gli uccelli che sono sempre portatori di seme. Per avere una conferma può essere istruttivo anche il meno

eroico dei *bird watching*: osservare i canarini di casa, che svolazzano per la gabbia sempre tenendo un bocca dei granelli di miglio, o di che altro gli sia stato dato, senza deglutire e facendone cadere un poco dappertutto; per la spiegazione, la parola va agli etologi. Il fatto sta che non è affatto raro trovare pinete di pino nero con, sotto copertura, piantine di roverella, orniello, ostria o altre latifoglie. Il senso del taglio a buche è anche quello di dare luce e sviluppo a queste avanguardie della successione verso le latifoglie.

Valutando le future possibilità di giovani piantine nate in bosco (rinnovazione e successione che siano), bisogna fare distinzione fra tre casi significativi.

Il primo è quello dei semenzali effimeri che durano una sola stagione vegetativa per poi sparire per effetto della siccità estiva oppure, nei terreni ricchi di humus, per effetto dei funghi del marciume dei semenzali: il famigerato *damping off*.

Il secondo caso è quello dei semenzali che sopravvivono, ma restano con lo sviluppo impedito dall'ombreggiamento. Le piantine delle specie sciafile, come l'abeto o il faggio, sopravvivono anche per più decenni allo stato di piccolo alberello oppure di cespuglio ponendosi in uno stato che Piusi ha definito come «attesa». Le piantine delle specie eliofile, invece, durano pochi anni, ma la loro presenza di insieme si conserva grazie all'avvicendamento di nuove piantine che nascono in continuazione affermandosi in numero crescente al crescere dell'età del soprassuolo arboreo sovrastante.

Il terzo caso è quello della rinnovazione che vegeta in piena luce e con piena possibilità di trasformarsi rapidamente in perticaia: per l'acero di monte e il frassino maggiore sarebbe questione anche di 5-6 anni. Nel reclutamento del novellame fra le piante di alto fusto, una relativa importanza ha anche la densità delle piantine perché la selezione naturale entro un gruppo di più piante ravvicinate offre maggiori probabilità di fornire, poi, una pianta grossa. Solo con questo tipo di novellame libero ed «accumulato», si può dire di avere ottenuto il massimo del risultato ai fini dell'evoluzione o della rinnovazione del bosco (JOHNSON P.S., SHIFLEY S.R. & ROGERS R., 2002, *The Ecology and Silviculture of Oaks*, CABI edit. pag. 117-130).

Il taglio a buche non è necessariamente a un taglio di luce piena; anzi, sotto certi aspetti è una infra-apertura affine a quella che si ottiene con un taglio di sementazione. Le condizioni di esposizione diretta al sole sono esaminate da R.D. NYLAND (1996, *Silviculture. Concepts and Applications*, pag. 279-280). In tempo di solstizio d'estate, alla latitudine di 44°, in pianura, in una buca circolare del diametro pari all'altezza degli alberi del popolamento, (491 m<sup>2</sup> con piante alte 25 m) una metà della superficie resta in ombra per tutto il giorno e l'altra metà è assolata per sole tre ore: dalle 10.30 e alle 13.30. Col diametro doppio dell'altezza media, l'esposizione al sole è quasi totale e dura dalle ore 9.30 alle 15.30; ma bisogna stare attenti al fatto che, in questo secondo caso, in un bosco con alberi alti 25 m di altezza media si fanno, non più buche, ma piccole tagliate di 1.963 m<sup>2</sup>.

Tutte le nostre specie arboree, per il pieno sviluppo, sono esigenti di luce e, salvo alcuni altri aspetti, la distinzione fra specie sciafile ed eliofile vale solo ai fini dell'ecologia della rinnovazione. Inoltre, a meno che il soprassuolo circostante non sia molto vecchio, le piccole buche di 300-500 m<sup>2</sup>, tenderanno col tempo a perdere di assolazione per effetto dell'accrescimento in altezza (e anche per effetto dell'accrescimento in lunghezza dei rami) delle piante circostanti.

Le diligenti e valide analisi apparse nelle annate n° 54, 55 e 57 della nostra

rivista indicano buone prospettive: in particolare, l'accrescimento in altezza dei semenzali di alcune specie aumenta col decrescere dell'ampiezza della buca. Ma in queste analisi le dimensioni dei semenzali nati nelle buche sono di pochi centimetri e corrispondono ancora a quelle delle piantine in stato di avvicendamento. Mirando ad un risultato più visibile, però, qualcuno potrebbe pretendere lo sviluppo simile a quello in piena libertà, diciamo con lo sviluppo a pertichelle di almeno 2 metri di altezza in almeno 10-15 anni.

Se così non fosse, resterebbe insito il pericolo di perdere l'efficacia del taglio a buche a meno di un'ulteriore assistenza alle piantine. La tagliata a buche come singolo episodio non avrebbe senso. Il taglio a buche sarebbe efficace solo nel quadro di un modulo di interventi ripetuti e progressivi intesi ad allargare le buche ed ad aumentarne il numero finché la successione (o la rinnovazione) non ha raggiunto un livello soddisfacente.

A questo punto non si può più prescindere dall'economia e dalla pianificazione aziendale perché l'applicazione di un modulo selvicolturale continuativo e progressivo richiede una continuità di risorse e di attività amministrativa che non è sempre disponibile. Se si ricorre al finanziamento pubblico bisognerebbe trovare un fondo garantito per almeno 20 anni. Altrimenti bisogna orientarsi su interventi d'incoraggiamento delle naturalità e della biodiversità (oppure della rinnovazione) che abbiano una qualche efficacia anche se restano episodici.

GIOVANNI BERNETTI